

ISTAT

Frenano gli occupati ad agosto, più disoccupati ma meno inattivi

L'occupazione ad agosto resta sui massimi (24 milioni e 352mila occupati), ma rallenta rispetto a luglio (-5mila), tornando sotto i livelli di aprile. La crescita dei disoccupati (+48mila unità) è accompagnata dal calo degli inattivi (-21mila).

Il tasso di occupazione per l'Istat si attesta al 63%, diminuisce tra i 25-34enni e i 35-49enni, cresce tra chi ha almeno 50 anni d'età ed è stabile nella fascia 15-24 anni. Il tasso di disoccupazione (6,2%) sempre su base mensile cresce tra i 15-24enni e i 25-34enni ed è stabile tra chi ha almeno 35 anni di età; il tasso di inattività (32,7%) rispetto a luglio diminuisce in tutte le classi d'età, ad eccezione dei 35-49enni per i quali è in crescita.

Spostando invece il confronto con agosto 2025, su base annua si contano 291mila occupati in più, ma anche il numero di disoccupati cresce di 129mila unità e quello degli inattivi diminuisce di 381mila unità. Si assiste ad una ricomposizione dell'occupazione con più lavoro stabile sia nel confronto tendenziale che in quello congiunturale, tendenza che probabilmente è il frutto della difficoltà da parte delle imprese di reperire i profili cercati, che spinge a stabilizzare. Rispetto ad agosto 2025 gli occupati permanenti sono 370mila in più, quelli a termine 157mila in meno e gli indipendenti crescono di 78mila unità. Anche rispetto a luglio 2026 gli occupati permanenti sono in crescita (+48mila), quelli a termine calano (-48mila) così come gli indipendenti (-5mila). Resta ampio il divario di genere nei tassi di occupazione: 71,6% per gli uomini e 54,3% per le donne, con una distanza di quasi 17,3 punti percentuali.

Allargando lo sguardo all'Europa, il nostro tasso di disoccupazione al 6,2% si confronta con il 6,4% dell'Eurozona e al 6,1% di media della Ue. Per la

disoccupazione giovanile, il nostro 20,3% resta ben al di sopra sia del tasso della Ue (15,4%) che dell'area euro (15%) e continua a collocare l'Italia agli ultimi posti. «Gli ultimi dati confermano che la fase di forte crescita dell'occupazione sembra essersi arrestata - commenta il presidente di Adapt, Francesco Seghezzi -, ma il quadro non è necessariamente negativo perché l'aumento della disoccupazione non può essere letto isolatamente come un segnale di peggioramento. Parte di questa crescita si accompagna infatti alla riduzione dell'inattività: più persone entrano o rientrano nel mercato del lavoro e iniziano a cercare un'occupazione». Seghezzi sottolinea che rispetto ad agosto 2025 «si registrano 122mila occupati in meno tra i 35-49enni e 367mila in più tra gli over 50. Il calo nella fascia 35-49 anni è condizionato dalla riduzione della popolazione: al netto della componente demografica, l'occupazione crescerebbe dello 0,6%». Concomitanza evidenzia come tra gli occupati «i dipendenti a tempo indeterminato, che ormai rappresentano il 68,5% dell'occupazione totale, siano un segmento ancora in crescita. Ciò indicherebbe che le imprese non prevedono a breve un rallentamento significativo dell'attività economica».

— Giorgio Pogliotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercato auto in aumento del 9,9% a settembre

Automotive

**Per il decimo mese di fila immatricolazioni in salita
Rispetto al pre Covid -13%**

Nella classifica delle vetture più vendute del mese primo posto per Fiat Pandina

Filomena Greco

TORINO

Per il decimo mese di fila, il mercato italiano dell'auto registra un aumento delle immatricolazioni - del 9,9% a settembre - riducendo la distanza rispetto alla fase precedente al Covid, con un gap che si posiziona intorno al 13% dei volumi. Il mese scorso le immatricolazioni sono state 139.356, nei primi nove mesi del 2026 i volumi complessivi si attestano a 1.268.964 unità, con una crescita dell'8,7%. In questo contesto, però, la quota delle vetture elettriche si riduce al 7,6% nel mese e al 7,1% nel cumulato. Quanto alla quota di auto made in China, Anfia la stima al 15,1%. Sulla base dell'andamento dei primi nove mesi, il Centro Studi Promotor prevede per l'intero 2026 un volume di oltre 1,6 milioni di immatricolazioni, in aumento del 6,1% sul 2025. Al rafforzamento dei volumi sul mercato si accompagna un miglioramento del clima di fiducia della rete dei concessionari,

rivela il Centro Studi Promotor, con l'indice di fiducia degli operatori auto elaborato sulla base dell'inchiesta congiunturale mensile, in aumento di 6,2 punti rispetto ad agosto, il terzo incremento consecutivo.

Tra le case produttrici, Stellantis, senza Leapmotor, cresce nel mese del 7,5%, del 12,6% se si considerano anche i volumi della casa cinese, distribuita in Europa dal Gruppo guidato da Antonio Filosa. Fiat in particolare continua la sua marcia e mette a segno - nel mese e da inizio anno - un risultato superiore di quasi il 30% rispetto al 2025. Nella classifica delle auto più vendute del mese, al primo posto c'è stabilmente la Fiat Pandina, con 10.401 immatricolazioni e il 7,5% di quota del mercato. Nelle prime 10 posizioni sono presenti altri quattro modelli Stellantis: Jeep Avenger, Peugeot 3008, FIAT Grande Panda e Citroen C3. «Risultati - ha sottolineato Antonella Bruno, Managing Director di Stellantis Italia - che ribadiscono la forza dei nostri marchi». Nel mese, il Gruppo Volkswagen perde il 3,4% dei volumi e Renault l'1,4% mentre Toyota recupera l'8% di immatricolazioni e riduce il calo di immatricolazioni da inizio anno.

La spinta sul mercato, dunque, è molto condizionata dalle performance delle case cinesi che galoppa-

no conquistando quote, dal 3,3% di MG, distante solo due punti di market share dal Gruppo Bmw, fino allo 0,15% di Dongfeng. Anfia (impresa della filiera auto) parla di un trimestre comunque "rallentato" e di una variabile pesante rappresentata dalle case cinesi.

«Mentre il mercato negli ultimi mesi ha perso parte della spinta positiva del primo semestre, chiediamo con forza ed urgenza al Governo di prendere atto della situazione che in Italia e in Europa sta vanificando gli importanti sforzi messi in atto dalla filiera dell'auto per mantenersi vitale - sottolinea il presidente Roberto Vavassori -. L'inarrestabile ondata di importazioni di veicoli dalla Cina, in assenza di qualunque misura che riporti la concorrenza a livelli di equità, sta causando massicci licenziamenti e chiusure di stabilimenti, che riguardano sia i produttori di autoveicoli che di componenti».

Le associazioni del settore dunque mettono l'accento sulle questioni aperte. «Il rinnovo del parco circolante deve restare una priorità strategica. I segnali positivi del mercato del nuovo sono importanti, ma letti insieme ai dati dell'usato - dove circa la metà dei trasferimenti netti riguarda vetture con oltre dieci anni - mostrano con chiarezza che la vera sfida è attivare meccanismi capaci di trasformare la ripresa delle immatricolazioni in un progressivo svecchiamento del parco» sottolinea Roberto Pietrantoni, presidente di Unrae (case estere).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anfia: le vetture prodotte in Cina rappresentano il 15,1% delle immatricolazioni nella Penisola

Stellantis, bene il mercato ma la produzione in Italia rallenta

Gli stabilimenti
È durata solo otto mesi
a Mirafiori la fine degli
ammortizzatori sociali

TORINO

Nonostante le vendite sul mercato domestico restino in crescita per Stellantis, la produzione negli stabilimenti italiani invece rallenta. E le "fatiche" delle fabbriche in Italia si affiancano a quelle dei poli produttivi francesi del Gruppo guidato dal ceo Antonio Filosa. A Mirafiori, tra fermate temporanee e chiusure, stima la **Fiom**, «c'è già stato un intero mese di fermo» e da metà ottobre si inizia con la cig. La fine degli ammortizzatori sociali nella storica fabbrica di Torino è durata soltanto otto mesi, poi sono ripresi i problemi legati ai volumi produttivi della Fiat 500 ibrida e alle difficoltà nella fornitura di motori ibridi. In Francia la questione dei fermi produttivi annunciati per alcune delle fabbriche del Gruppo sembrano legati alle difficoltà di fornitura dei sistemi di mobilità elettrica.

Sia in Italia che in Francia, il tema del mercato si affianca a quello della transizione in atto sulle motorizzazioni, con un aumento della

complessità dei componenti e una difficoltà di allineamento delle filiere produttive ai volumi, comunque crescenti in proporzione, delle motorizzazioni ibride o elettriche. In questo contesto di crescente complessità per le case produttrici, che devono inoltre fare i conti con le multe imposte da Bruxelles, interviene l'Accea, l'associazione a cui aderiscono i produttori, che due giorni fa è entrata nel dibattito in corso sull'Industrial Accelerator Act per chiedere tempo e lanciare un allarme sulla capacità produttiva dell'Europa su batterie e sistemi di trazione elettrica. «La produzione europea di celle per batterie dovrebbe crescere significativamente, arrivando a 306 GWh entro il 2032 - scrive Accea - eppure, anche con questa crescita, non si prevede che l'offerta riesca a raggiungere la domanda». In sostanza, nonostante i progetti annunciati, in Europa la domanda di batterie supera la capacità pianificata e dunque inserire questi componenti nel pacchetto dell'Industrial Accelerator Act rischia di creare difficoltà.

La prossima settimana la Fim Cisl presenterà i dati relativi alla produzione Stellantis in Italia nel terzo trimestre. Si tratterà di capire se la ripresa dei volumi rimane tonica, come è stata nel primo semestre dell'anno, oppure se la frenata di Mirafiori e i problemi di Alfa Romeo e di Cassino non finiranno per frenare lo slancio, a fronte della relativa stabilità della Pandina a Pomigliano e delle prestazioni di Melfi. Qui si contano numerose giornate di fermo produttivo. Inoltre i due modelli DS in produzione hanno un impatto marginale sui volumi. Jeep Compass dà il suo contributo mentre si aspetta di capire quanto peserà la variabile della nuova Lancia Gamma. A spingere il recupero dei volumi in casa Stellantis sembrano essere le vendite di modelli che impattano poco con la produzione italiana, a iniziare dalla Grande Panda, che ha contribuito a far risalire la china al marchio Fiat negli ultimi mesi. Tutto questo in un contesto nel quale, come emerge da uno studio di Unrae, in 25 anni si sono dimez-

zate le immatricolazioni medie per ogni singolo marchio: da 33 mila a 15 mila unità. Un dato che, affiancato alla crescita del peso delle case cinesi sul mercato europeo, spiega molte delle difficoltà del settore.

— **F.Gre.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manovra appesa all'Ue 14 mld in più per la Difesa

IN CDM Il governo pronto a chiedere di scorporare dai vincoli 30 mld di maggiori spese, metà per il riarmo. Ma anche "flessibilità" sui conti

LEGGE DI BILANCIO

» Carlo Di Foggia
e Giacomo Salvini

La manovra d'autunno, l'ultima prima delle elezioni, è ormai appesa al negoziato con la Commissione europea. Senza "flessibilità" sui conti pubblici - chiesta ieri via lettera a Ursula von der Leyen - i margini si restringeranno e così dovranno fare le misure chieste dai partiti. Allo stesso tempo, però, l'Italia chiede di scorporare dai vincoli di bilancio Ue maggiori spese per 14 miliardi sull'Energia e altrettanti sulla Difesa da qui al 2028 (lo 0,6% del Pil annuo per due anni).

SEMBRA un controsenso, ma è lo stato dell'arte della sessione di bilancio che si aprirà oggi, quando il Consiglio dei ministri approverà il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp), che fa da base alla legge di Bilancio. Ieri, in serata, Giorgia Meloni e il ministro Giancarlo Giorgetti hanno fatto il punto a Palazzo Chigi con i leader della coalizione,

da Matteo Salvini ad Antonio Tajani.

Il momento è il peggiore possibile, visti i dati dell'inflazione in forte crescita (+4,2% a settembre) e il brusco rialzo dei rendimenti dei titoli di Stato europei, che si muovono in scia a quelli americani, e sta colpendo i debiti pubblici dei Paesi dell'Eurozona, soprattutto Francia e Italia (lo spread tra i Btp e i Bund tedeschi è salito ieri a 118 punti).

Giorgetti ha chiarito che l'intenzione è sfruttare la clausola Ue per scorporare alcune spese dai vincoli di bilancio. Se gli spazi per l'energia chiesti sono i massimi consentiti, le maggiori spese per la Difesa si riducono rispetto alle previsioni iniziali, che parlavano di 21 miliardi nel biennio. Il motivo è che nel frattempo l'Istat ha certificato che il deficit/Pil 2025 è rimasto al 3,1% e l'Italia non uscirà in anticipo dalla procedura di infrazione Ue. Per questo si sta negoziando con Bruxelles un modo per approvare lo scostamento di bilancio (magari già oggi in Cdm) e poi uscire dalla procedura in primavera

se quest'anno il disavanzo dovesse scendere al 2,9%, come previsto. Per centrare l'obiettivo, la spesa per il riarmo crescerà un po' meno di quanto chiesto dal

ministro Guido Crosetto, ma comunque di ben 14 miliardi in un biennio.

L'altro fronte con Bruxelles è sulla manovra vera e propria. Ieri Meloni ha inviato a von der Leyen una lettera in cui chiede di tenere conto, nel valutare l'aderenza dell'Italia al percorso concordato per la spesa pubblica, di una serie di "fattori rilevanti", in particolare dell'inflazione che fa meccanicamente aumentare le uscite. Per capire di cosa parliamo serve il contesto. Il nuovo Patto di Stabilità, negoziato dal governo, si basa sull'andamento della "spesa netta" (quella al netto di interessi sul debito e stabilizzatori automatici, come i sussidi di disoccupazione). Problema: quello negoziato nel 2024 è ormai superato dagli eventi, sostiene Meloni, perché la spesa è calcolata "in termini nominali", cioè comprende l'inflazione che sta salendo. Un esempio, per la premier, sono le pensioni in parte indicizzate all'inflazione. Meloni si spinge a quantificare addirittura nel 30% del Pil le spese su cui impatta il caro vita. In queste condizioni, con lo "spazio limitato"



concesso dalle regole sulla spesa, "non si potranno aiutare famiglie e imprese" senza "misure restrittive". Tanto più che le stesse regole di fatto impediscono di usare il maggior gettito delle imposte indirette, come l'Iva, per finanziare misure di ristoro. "Riteniamo che il quadro di bilancio offra alla Commissione la possibilità di tenere conto dei fattori rilevanti che ho appena evidenziato nel valutare ex ante la conformità alla regola di spesa, in sede di esame dei prossimi Documenti pro-

grammatici di bilancio", conclude Meloni nella lettera.

Da Bruxelles, però, prima ancora di riceverla (in serata) da Roma, non era arrivata una grande apertura: "Abbiamo già dato più flessibilità agli Stati membri", ha spiegato un portavoce della Commissione, citando proprio la clausola su energia e Difesa. Insomma, l'Italia si faccia bastare quella.

Se passa questa linea la manovra, come detto, si restringe. "Sarà difficile", ha spiegato ieri

il viceministro all'Economia Maurizio Leo (FdI). "Con l'inflazione al 4,2% devi fare una manovra coraggiosa", ha replicato Salvini, che ha poi incontrato Giorgetti da solo per chiedere maggiori risorse per i cantieri. Si vedrà oggi il risultato.

LA LETTERA

"ESCLUDERE
L'INFLAZIONE
DAL CALCOLO
DELLA SPESA"

NUMERI: IL NEGOZIATO CON L'UE

0,6%

È IL PIL annuo per due anni, pari alle maggiori spese per 14 miliardi sull'energia e altrettanti sulla Difesa da qui al 2028

3,1%

È IL DEFICIT/PIL dell'Italia certificato dall'Istat che non ha fatto uscire il Paese in anticipo dalla procedura di infrazione Ue

4,2%

È L'INFLAZIONE, secondo le stime preliminari dell'Istat dal +3,3% del mese precedente. È in aumento dello 0,7% su base mensile



Il vertice
La premier
Giorgia Meloni
e il ministro
dell'Economia
Giancarlo Giorgetti
FOTO ANSA



L'occupazione si è fermata aumentano i lavoratori over 65

I DATI ISTAT

di **VALENTINA CONTE**
ROMA

L'occupazione non cresce più. In agosto si stabilizza, trainata dagli over 50. Un record assoluto però c'è: quasi un milione di occupati dai 65 anni in su, il 6,8% della popolazione di quell'età, al massimo dal 2004. Quando il governo Meloni si è insediato erano circa 700mila. Ora sono quasi 290mila in più, un aumento del 41%. Si lavora più a lungo, anche per la stretta sulle pensioni. Mentre giovani e donne faticano. Per il resto risale la disoccupazione, ma scendono gli inattivi.

Il calo degli inattivi è una buona notizia. Più persone si mettono a cercare un posto, anche senza trovarlo subito. Per chi aveva rinunciato, passare da scoraggiato a disoccupato significa almeno tornare a provarci. Il tasso di disoccupazione sale al 6,2%, il valore Istat più alto da maggio 2025. Quello di inattività scende al 32,7%, il minimo della serie. Ma fuori dal mercato del lavoro ci sono ancora oltre 12 milioni di persone, né occupate né disoccupate.

Gli occupati totali sono 24,4 mi-

lioni, appena 5 mila in meno di luglio. Il tasso di occupazione arretra di un decimo, al 63%. Su un anno il saldo è positivo, con 291mila occupati in più. Ma l'intero aumento è sostenuto dai lavoratori con almeno 50 anni: crescono di 367mi-

la, mentre le altre fasce, sommate, ne perdono 76mila.

Gli occupati dai 65 anni in su spiegano oltre un terzo della crescita annuale degli over 50. Tra loro c'è anche chi percepisce già una pensione: l'aumento non dipende quindi soltanto dalle uscite rinviate. Pesa l'invecchiamento della popolazione, che ingrossa le fasce più anziane e assottiglia quelle centrali. Tanto che, depurato dalla demografia, il calo degli occupati tra i 35 e i 49 anni diventa un lieve aumento. Tra i più gio-

vani, invece, la disoccupazione supera il 20%. E tra i 25 e i 34 anni le persone in cerca di lavoro aumentano di quasi un quarto in dodici mesi. Molti escono dall'inattività, ma l'occupazione non cresce abbastanza per assorbirli. Per le donne la distanza dagli uomini supera ancora i 17 punti: lavora poco più della metà di quelle in età lavorativa, mentre oltre quattro su dieci sono inattive. I disoccupati totali sfiora-

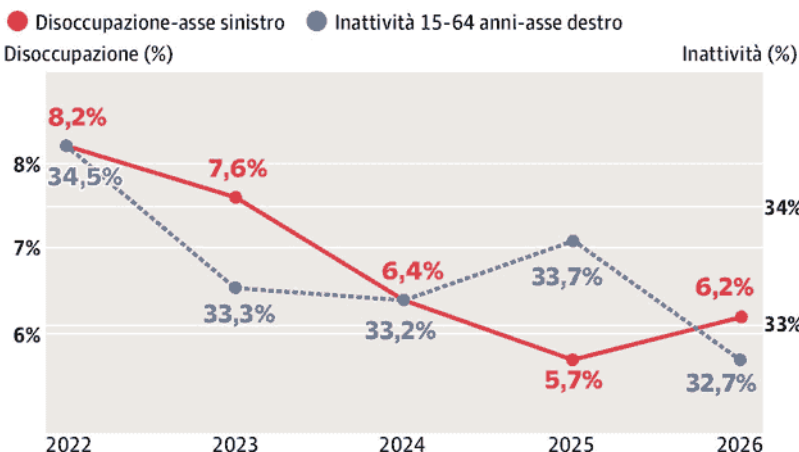
no così 1,6 milioni. Insieme agli occupati portano le forze di lavoro vicino ai 26 milioni.

Per Confcommercio «da qualche mese l'occupazione ha smesso di crescere», ma l'aumento di chi cerca un posto riflette anche «l'ingresso nel mercato del lavoro degli scoraggiati». Migliora la composizione dell'occupazione. In agosto l'aumento dei dipendenti stabili compensa il calo di quelli a termine. Su un anno i permanenti crescono di 370mila, mentre i contratti a scadenza diminuiscono. Quasi nove dipendenti su dieci hanno un posto a tempo indeterminato. Ma un contratto stabile «da solo, non è una garanzia di benessere», osserva Mariolina Castellone, M5S e vicepresidente del Senato. «Gli stipendi restano compressi e il lavoro povero è una realtà strutturale».

Cresce il tasso di disoccupazione a causa della diminuzione degli inattivi. Più contratti a tempo indeterminato, scendono quelli a termine

DISOCCUPAZIONE E INATTIVITÀ

Agosto di ogni anno, dati destagionalizzati-due scale distinte



Fonte: ISTAT, SERIE STORICHE AGGIORNATE A OTTOBRE 2026



Stabile l'occupazione, salgono i disoccupati

Istat: "Aumenta chi cerca un posto" Tasso di inattività ai minimi dal 2004

Aumenta chi cerca lavoro, ma l'occupazione resta stabile ad agosto. Mentre il tasso di disoccupazione raggiunge il 6,2% (+0,2% da luglio). L'Istat certifica che sono calati gli inattivi tra i 15 e 64 anni che restano fuori dal mercato del lavoro, sceso al 32,7%, cioè ai minimi dall'inizio delle serie storiche dell'istituto di statistica. L'aumento dell'attività può essere un segnale della fiducia nella possibilità di trovare un posto di lavoro, ma anche della necessità di proporsi sul mercato in più persone della stessa fa-

miglia data la riduzione del potere d'acquisto dei salari. Le forze di lavoro sfiorano i 26 milioni, dato più alto dall'avvio delle serie storiche. Gli occupati di agosto calano di 5.000 unità su luglio e crescono di 291 mila rispetto all'anno precedente. In tutto sono 24 milioni e 352 mila (di cui 10 milioni e 520 mila hanno più di 50 anni). Il tasso di occupazione è del 63%. Se la crescita dell'occupazione negli ultimi mesi rallenta, aumenta invece la stabilità del posto di lavoro con i dipendenti con contratto a tem-

po indeterminato a quota 16 milioni 669 mila, oltre un milione in più rispetto ad agosto del 2023. I lavoratori con un contratto a termine sono 2 milioni 391 mila, in calo di 48 mila unità su luglio e di 563 mila su agosto 2023. —



Lavoro

Disoccupazione al 6,2% (+0,2%) Un giovane su 5 senza impiego

Ad agosto diminuiscono gli inattivi (21 mila in meno) ma aumentano i disoccupati (48 mila in più, la disoccupazione sale al 6,2%) e scendono gli occupati (5 mila in meno). È questa l'ultima fotografia dell'occupazione scattata dall'Istat. I giovanissimi continuano a essere

penalizzati. Ragazzi e ragazze tra i 15 e i 24 anni con un lavoro sono, sì, invariati nel mese, ma risultano 7 mila in meno nell'anno. Il loro tasso di disoccupazione sale al 20,3%, 0,6 punti in più nel giro di un mese. Rispetto a un anno fa l'occupazione è

cresciuta (più 291 mila) ma resta trainata dagli ultracinquantenni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stellantis, a settembre vendite in aumento del 12,6%

Dopo il rialzo registrato tra dicembre e agosto, si conferma il buon momento per le vendite di Stellantis, che anche a settembre risultano in rialzo, facendo meglio del mercato nel suo complesso (+9,92%). A settembre Stellantis aveva una quota del 27,8% del mercato italiano, contro il 27,1% dello stesso mese del 2025. Tuttavia nel primo semestre 2026 la quota di auto elettriche in Italia si è fermata all'8% contro il 21% della media UE-27, con immatricolazioni inferiori del 45% rispetto alle previsioni del 2021. A questo ritmo, l'obiettivo UE di zero emissioni al 2035 verrebbe raggiunto in Italia solamente nel 2042. È quanto emerge dalla 7a edizione dello studio eReadiness 2026 di PwC Strategy&.

PANE AL PANE
**l'opinione di
Carlo Cottarelli**


Senza le riforme iniziate a metà degli anni '90, il rapporto tra spesa previdenziale e Pil sarebbe esploso

Sulle pensioni non si può più tornare indietro

Tornano le proposte di ridurre l'età di pensionamento. È normale, visto l'avvicinarsi delle elezioni (fra l'altro la mia proposta di richiedere, per legge, ai partiti di indicare da dove prenderanno i soldi per realizzare le promesse elettorali si sta avvicinando alle 100mila firme; potete firmare a fondazione.luigieinaudi.it; grazie). Torno quindi a ricordare perché è stato necessario aumentare l'età di pensionamento in Italia.

Prima però sgombrò il campo da una frequente imprecisione. Molti sostengono che il problema pensionistico in Italia sarebbe meglio compreso se si distinguesse tra spesa per pensioni previdenziali e assistenziali. Dicono i sostenitori di questa tesi: il problema non sta nel nostro sistema previdenziale che è robusto, ma nelle pensioni assistenziali, ossia quelle erogate a persone che non avendo pagato abbastanza contributi ricevono comunque una pensione. La distinzione tra previdenza (sana) e assistenza (malata e che richiede il sostegno dello Stato tramite la fiscalità generale) è un cavallo di battaglia, per esempio, dei sindacati anche come difesa contro possibili attacchi all'Inps dei sostenitori della previdenza privata. Chiarisco allora un punto: quanto segue non è certo un attacco all'Inps. I problemi derivanti dagli sviluppi demografici affrontati dalla previdenza pubblica verrebbero affrontati (*mutatis mutandis*) anche da una previdenza privata. Detto questo, tali problemi, guardando in avanti, non hanno nulla a che fare con la differenza tra spesa previdenziale e assistenziale.

Il problema della spesa pensionistica è il suo futuro forte aumento tendenziale e

questo è dovuto interamente alla spesa previdenziale, che viene gonfiata, rispetto alle entrate contributive, da due potenti spinte demografiche: l'aumento dell'aspettativa di vita, che accresce il numero di anni per cui si percepisce la pensione, e il calo del numero dei lavoratori rispetto al numero dei pensionati dovuto al fatto che si fanno pochi figli. Queste due forze spiegano perché, senza le riforme iniziate a metà degli anni '90, il rapporto tra spesa pensionistica e Pil sarebbe esploso e perché, nonostante tali riforme, crescerebbe tra il 2024 e il 2041 di circa 1,8% del Pil, secondo le previsioni della Ragioneria Generale dello Stato. Poi, a partire dal 2045 inizierebbe a scendere soprattutto perché, col completo passaggio a pensioni contributive, il livello delle pensioni si ridurrebbe via via rispetto a quello dell'ultima retribuzione.

Un aumento dell'1,8% del Pil (una quarantina di miliardi a euro correnti) è molto, ma non è solo questo il problema. Queste previsioni, infatti, sono basate, non solo sull'ipotesi che la legislazione attuale (compreso l'aggancio dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita) sia implementata senza ritardi, ma anche su ipotesi ottimistiche che gonfiano il Pil. Tra queste un aumento del tasso di crescita della produttività (ossia del prodotto per occupato) che, dallo 0,2% del decennio 2014-24, salirebbe a 1,2% nel lungo periodo. Quasi un miracolo.

Lascio a voi giudicare, in questa situazione, se sia possibile una controriforma delle pensioni e, in particolare, un abbassamento generalizzato dell'età di pensionamento, senza sottrarre risorse alle altre priorità di spesa pubblica essenziali per la crescita economica, o senza aumentare ulteriormente la pressione fiscale.

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

